

## **RELAZIONI E FENOMENOLOGIA:**

### **LA LOGICA FORMALE E LA LOGICA DELLA PERCEZIONE**

Una delle caratteristiche che contribuì all'affermazione della cosiddetta psicologia della Gestalt è l'incontrovertibile evidenza fenomenica di alcuni dei suoi temi fondamentali. La trasponibilità di una melodia, oppure il formarsi di un percetto complesso da una collezione di semplici punti sono esempi di questa grande immediatezza fenomenica. Il movimento gestaltista si è in ogni caso sempre confrontato con tali evidenze: sia assumendo i fatti come incognite che necessitano di una spiegazione, sia elevandoli ad assunto o a criterio di ulteriori teorizzazioni. A conferma del carattere elementare e al contempo essenziale delle osservazioni dei fenomenologi, si può riscontrare come alcuni dei problemi affrontati da recenti orientamenti della psicologia della percezione siano i medesimi di allora. Più raramente sono proprio le stesse soluzioni ad essere oggetto di considerazione o di rilettura. Così, negli studi sull'argomento ad indirizzo "cognitivo", o nella cosiddetta "computer vision", non è infrequente trovare dei riferimenti alla teoria gestaltista e altrettanto si può dire dei manuali di neurofisiologia o di neuropsicologia dove, ad esempio, il "triangolo di Kanizsa" trova spesso posto nelle illustrazioni.

Pur partendo da tali premesse, è nostro parere che nella psicologia della percezione odierna molti dei concetti e delle intuizioni appartenenti alla scuola gestaltista trovino un riscontro approssimativo e superficiale. Uno dei motivi di questo mancato scambio di informazioni tra generazioni di studiosi è forse lo straordinario sviluppo di alcune discipline (ci riferiamo soprattutto all'informatica e alle neuroscienze) che ha comportato non tanto l'inattualità delle assunzioni e delle ipotesi di allora, quanto piuttosto un radicale cambiamento nei metodi e nei criteri del fare ricerca. A ciò va aggiunto che, salvo rarissimi casi, il linguaggio in cui sono espressi i principi e i fondamenti della psicologia della Gestalt è quello della filosofia dei primi del secolo, linguaggio non sempre semplice e diretto.

Non di meno un - sempre più esiguo - gruppo di studiosi perseguono la fenomenologia sperimentale della percezione e riconoscono nei gestaltisti di inizio secolo i loro precursori e maestri.

Per favorire il confronto tra questo orientamento e gli altri, abbiamo pensato ad un approfondimento di quelli che sono i fondamenti della psicologia della Gestalt in un'accezione che utilizzasse il linguaggio logico-formale. Il lavoro, il cui orizzonte è in teoria assai vasto, viene qui limitato al concetto di relazione, il quale è a fondamento sia dell'idea di Gestalt, sia di molti costrutti della logica formale. Per quest'ultimo motivo la nozione di relazione trova riscontro, anche se non diretto, in quelle discipline che hanno nella scienza dell'informazione un fondamento metodologico essenziale e che trovano nella simulazione un criterio importante (si pensi al connessionismo o alla già citata "computer vision").

Inoltre è nostra convinzione che una lettura in termini logici di alcuni concetti della Gestalt possa essere di grande aiuto alla fenomenologia sperimentale stessa, non solamente perché potrà permettere un maggiore visibilità della disciplina, ma anche perché le potrà fornire un adeguato appoggio alla sua naturale empiricità.

Il lavoro di cui si compone l'articolo risulta suddiviso in due parti. La prima ha carattere essenzialmente storico; in essa viene analizzato, senza la presunzione di completezza, il concetto di relazione secondo Brentano e Meinong, senz'altro tra gli autori più rappresentativi del periodo che ha preceduto e accompagnato la nascita della psicologia della Gestalt. La seconda parte raccoglie le tesi di quei pochi autori che hanno proposto una traduzione del termine Gestalt nel linguaggio della logica formale e ne tratta i risultati in considerazione dei possibili sviluppi del lavoro.

## **IL CONCETTO DI RELAZIONE IN FRANZ BRENTANO**

Franz Brentano fu uno dei più eminenti filosofi della fine del milleottocento e degli inizi del novecento. Dopo aver insegnato a Würzburg e a Vienna trascorse quasi vent'anni a Firenze, dove entrò in stretti rapporti con filosofi e psicologi italiani. L'indiscussa fecondità dei suoi studi è testimoniata dalla quantità e dal valore di coloro che furono suoi allievi, i quali misero a frutto l'insegnamento ricevuto in ambiti che vanno dalla filosofia, alla psicologia e alla logica. Husserl, Meinong, Stumpf, Marty, Twardowski e lo stesso giovane Freud gli sono debitori per qualche aspetto del loro pensiero, contribuendo così a fare di Brentano uno dei pensatori che ha più influenzato la cultura del nostro secolo.

In ambito psicologico il lavoro di Brentano è racchiuso in un'unica opera dal titolo: *Psicologia dal punto di vista empirico*.<sup>1</sup> Uscita per la prima volta in due volumi a Lipsia nel 1874, si arricchì nel corso degli anni di appendici e di scritti che approfondiscono — a volte anche modificano — i temi trattati. Dopo la morte di Brentano, l'opera fu ripubblicata in tre volumi, in una versione arricchita e commentata da Oskar Kraus, uno degli allievi più ortodossi del filosofo tedesco.

Il secondo volume della *Psicologia dal punto di vista empirico* si apre con un capitolo dedicato alla differenza tra i fenomeni fisici e psichici. Brentano riconosce come la loro frequente confusione comporti spesso un ostacolo alla risoluzione dei problemi della psicologia e propone dunque una chiarificazione delle due espressioni. Come esempi di fenomeni fisici l'autore pensa ad un colore, un odore, una figura, ma anche al caldo, al freddo e così via. Inoltre a qualsiasi di queste cose, non in quanto esistenti, ma come prodotti di atti immaginativi. Egli infatti afferma: "Esempi di fenomeni fisici sono invece un colore, una figura, un paesaggio che vedo, un accordo che odo; caldo, freddo,

---

<sup>1</sup> Franz Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, Leipzig, Dunker & Humblot, 1971 (trad. it. a cura di Liliana Albertazzi, *La psicologia dal punto di vista empirico*, Laterza, Bari 1997).

odore che sento, *così come configurazioni analoghe che mi appaiono nella fantasia.*"<sup>2</sup> Viceversa esempi di fenomeni psichici sono una percezione, un ricordo, una sensazione o un pensiero; in tutti questi casi il fenomeno psichico va identificato con l'atto stesso del percepire, del ricordare, ecc. e non già col percepito o il ricordato, il quale, come detto sopra, è un fenomeno fisico. Se dunque, per esempio, c'immaginiamo una penna, quest'ultima sarà un fenomeno fisico; anche nel caso non esistesse. L'azione stessa dell'immaginare, invece, è un fenomeno psichico.

Per intendere con più precisione quest'ultimo concetto, è opportuno richiamare cosa l'autore intende per rappresentazione. In senso generale con tale termine s'intende la forma più semplice ed elementare di presenza di un oggetto alla coscienza. La rappresentazione, nonostante sia classificata tra i fenomeni psichici e quindi sia intesa come un'attività, costituisce il presupposto di tutte le altre attività psichiche. A sostegno di tale tesi possiamo immaginare di percepire un semplice oggetto esterno; già a questo livello elementare siamo obbligati a presupporre la presenza di questo oggetto alla coscienza, diversamente non potremmo dire di percepire alcunché. Quindi, secondo definizione, abbiamo già ammesso l'esistenza della sua rappresentazione. Naturalmente lo stesso discorso è applicabile al ricordo, al giudizio e a qualsiasi degli altri fenomeni psichici.

L'esistenza delle rappresentazioni nei fenomeni psichici è una caratteristica così fondamentale che la sua presenza è assunta quasi come elemento definitorio di queste attività. Brentano per esprimere questo legame si appoggia però ad un ulteriore costrutto, quello di relazione intenzionale, costrutto che è posto al cuore della sua teoria e che indica chiaramente quanto il concetto di relazione fosse essenziale al suo pensiero. Egli afferma: "Ogni fenomeno psichico è caratterizzato da ciò che gli scolastici del medioevo hanno chiamato in/esistenza intenzionale (ovvero mentale) di un oggetto, e che noi, anche se con espressioni non del tutto prive di ambiguità, vorremo definire il riferimento ad un contenuto, direzione verso un oggetto (che non va inteso qui nel senso di una realtà) ovvero l'oggettività immanente. Ogni fenomeno psichico contiene in se qualcosa come oggetto, anche se non ciascuno nello stesso modo."<sup>3</sup> Come risulta da questa definizione, in ogni atto psichico è inclusa una relazione ad un dato ente, nominato da Brentano come contenuto, dato oggettivo o oggettività immanente. Tale relazione viene chiamata "intenzionale", termine idoneo a mettere in rilievo l'attività del soggetto quando entra in rapporto con un qualsiasi contenuto. Il fenomeno psichico, dunque, è composto dall'oggetto intenzionato e dall'atto volto a coglierlo, riuniti in un insieme unitario che solo impropriamente, con un'analisi di carattere logico, può essere scomposto.

La relazione intenzionale - anche detto riferimento psichico - non è certo la relazione che Brentano considera prototipica nella sua teoria empirica della psicologia. Essa anzi è particolarissima anche se sempre presente. La differenza tra questa relazione e quelle che comunemente s'incontrano nella psicologia - le relazioni in senso proprio - è precisata in un'appendice al libro secondo della

---

<sup>2</sup> Franz Brentano, *La psicologia dal punto di vista empirico*, Vol. I, pp. 145-6 (corsivo mio).

<sup>3</sup> Franz Brentano, *La psicologia dal punto di vista empirico*, Vol. I, p. 154.

*Psicologia dal punto di vista empirico*. La distinzione è fondata sulla necessità o meno dell'esistenza dei termini posti in relazione.

Le relazioni in senso proprio sono quelle i cui elementi rapportati necessitano di essere entrambi esistenti; tra queste l'autore annovera i rapporti di uguaglianza, di differenza, di causa ed effetto e anche i rapporti comparativi come più grande di, più piccolo di, ecc. A questo riguardo Brentano scrive: "Quando dalla vasta classe dei rapporti comparativi prendo un relativo, per esempio un più grande o un più piccolo, allora se esiste il più grande deve esistere anche il più piccolo. Se una casa è più grande di un'altra, quest'altra deve esistere e avere una grandezza."<sup>4</sup>

Nel caso invece delle relazioni che intercorrono tra fenomeni psichici e loro oggetti, Brentano afferma: "Come credo di aver mostrato, l'elemento caratteristico di ogni attività psichica sta nel riferirsi a qualcosa come oggetto e, in questo senso, ogni attività psichica sembra qualcosa di relativo."<sup>5</sup> In termini generali, quindi, l'attività psichica è fondamentalmente basata su una rete di relazioni riscontrabili tra fenomeni psichici. In questo senso il semplice pensare a qualcosa è già una relazione tra l'atto stesso del pensare e il suo oggetto. Questi ultimi rapporti differiscono da quelli esposti sopra in quanto, ovviamente, ciò che è necessariamente reale è solo il pensiero mentre l'oggetto intenzionato, in quanto semplice risultato di un'attività psichica, non lo è. Dice Brentano: "Se uno pensa a qualcosa, deve esistere ciò che pensa, ma non l'oggetto del suo pensare; [...] Quindi ciò che pensa è l'unica cosa richiesta dal riferimento psichico e non occorre affatto che il termine della cosiddetta relazione sia dato nella realtà effettiva."<sup>6</sup>

Prima di procedere nell'analisi delle relazioni è necessario specificare un'ulteriore classificazione all'interno della classe delle rappresentazioni. Di queste ultime si era affermato che, pur essendo dei fenomeni psichici, costituivano una classe particolare, in quanto erano condizione necessaria per ogni altro fenomeno psichico. Il semplice compito di quest'atto è quello di rendere qualcosa presente alla coscienza; Brentano ora distingue due maniere di questa presenza: "Ci sono differenti modi del presentare<sup>7</sup> e, in particolare, sussiste una differenza nella misura in cui di ciò che noi ci presentiamo, qualcosa viene presentato *in recto*, e qualcos'altro *in obliquo*. Se, per esempio, mi presento qualcuno che ama, non mi presento solo chi ama, ma anche qualcosa di diverso che è amato da lui e questo me lo presento *in obliquo*."<sup>8</sup> Questa suddivisione della rappresentazione in *modo recto* e *obliquo* è particolarmente importante ogni qual volta sia implicato un riferimento psichico o anche una relazione in senso proprio. La rappresentazione in *modo recto* è sempre presente in qualsiasi atto psichico, mentre quella in *obliquo* lo è solo se è presente una relazione. In tal caso il primo termine (che Brentano chiama fondamento della relazione) è rappresentato in *modo recto*, mentre il secondo, cioè ciò con cui il primo è posto in relazione, è rappresentato in *modo obliquo* (questo secondo è

---

<sup>4</sup> Franz Brentano, *La psicologia dal punto di vista empirico*, Vol. II, p. 117.

<sup>5</sup> Franz Brentano, *La psicologia dal punto di vista empirico*, Vol. II, p. 117

<sup>6</sup> Franz Brentano, *La psicologia dal punto di vista empirico*, Vol. II, p. 118.

<sup>7</sup> Nella traduzione del testo in italiano si è reso "Vorstellung" con presentazione invece del più comune rappresentazione.

<sup>8</sup> Franz Brentano, *La psicologia dal punto di vista empirico*, Vol. III, pp. 64-5 (corsivo di Brentano).

chiamato semplicemente termine della relazione). Se per esempio pensiamo ad un amante dei fiori, l'amante è pensato in *modo recto* mentre i fiori lo sono in *modo obliquo*; naturalmente possiamo pensare semplicemente ai fiori, e questi saranno rappresentati in *modo recto*.

Riguardo del *modo recto* e del *modo obliquo* possiamo ancora leggere: "Il primo in pratica non manca mai, se nella presentazione siamo attivi, mentre il secondo è dato insieme al primo ogni volta che pensiamo un riferimento psichico o anche un relativo in senso proprio. Oltre allo psichicamente attivo, che penso in *recto*, penso sempre, in *obliquo*, anche il suo obiettivo; oltre al fondamento della relazione, che penso in *recto*, viene pensato in *obliquo* il suo termine. E lo stesso *modo obliquo* non è propriamente *uno*, ma è differenziato in modo molteplice. Esso è diverso a seconda che si tratti di una relazione di grandezza, di un rapporto causale semplice, di un riferimento psichico all'oggetto."<sup>9</sup>

Riportiamo in ultimo le relazioni che più frequentemente entrano a far parte delle argomentazioni di Brentano. La *relazione parte-tutto* è presente ogni volta che si riconosce un elemento come parte di una collettività oppure una collettività come fatta da elementi. Il fondamento e il termine sono entrambi esistenti e sia la parte, sia il tutto possono assumere entrambi i ruoli. Anche la *relazione di causa-effetto* ha il fondamento e il termine entrambi esistenti, in questo caso però l'effetto è necessariamente il fondamento della relazione e quindi è pensato in *recto*, mentre la causa è il termine ed è pensata in *obliquo*. La *relazione intenzionale* è senz'altro un'altra delle relazioni a fondamento del pensiero di Brentano; come accennato sopra solo l'atto psichico è reale mentre l'oggetto intenzionato non lo è. L'atto psichico, inoltre, costituisce il fondamento di tale relazione, mentre l'oggetto intenzionato è il termine.

## LA TEORIA DELLE RELAZIONI IN ALEXIUS MEINONG

La teoria delle relazioni di Alexius Meinong è una delle riflessioni filosofiche più articolate e complete del campo dei concetti su cui si basa la psicologia della Gestalt. Le affinità con le tematiche della percezione sono riconosciute *in primis* dallo stesso filosofo austriaco che ritrova, nell'articolo di Christian von Ehrenfels "*Über Gestaltqualitäten*"<sup>10</sup>, numerosi punti di contatto con i suoi studi. Frequenti rimandi a questo testo si trovano nei primi lavori di Meinong, il cui crescente interesse per la psicologia sfocerà in un'intensa attività di ricerca e nell'istituzione, nel 1884, del primo "laboratorio psicologico" in terra austriaca. La teoria delle relazioni è pensata, in Meinong, in modo indissolubile dalla teoria degli oggetti e da una più generale teoria della conoscenza; attraverso queste tre discipline si snodano le argomentazioni che lo porteranno ad inquadrare i fondamenti delle cosiddette "qualità figurali".

---

<sup>9</sup> Franz Brentano, *La psicologia dal punto di vista empirico*, Vol. II, p. 127 (corsivo di Brentano).

<sup>10</sup> Christian von Ehrenfels, *Über Gestaltqualitäten*, Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie, 14, 1890, pp. 249-92 (trad. it. a cura di Enzo Melandri, *Le qualità figurali*, Faenza editrice, Faenza 1979).

"Che ad ogni fatto psichico sia essenziale avere un *oggetto*, sarà concesso senza riserve per quanto riguarda ciò di cui qui ci occupiamo."<sup>11</sup> Così inizia il saggio del 1899 *Gli oggetti di ordine superiore*, dove Meinong espone le sue idee riguardo alla diversità tra il contenuto e l'oggetto di una rappresentazione. Numerosi sono gli argomenti in forza dei quali si può asserire tale diversità. Una prova determinante è l'esistenza di rappresentazioni e giudizi di oggetti che, palesemente, non esistono; dove invece, per i contenuti di tali rappresentazioni, non si può dire altrettanto: "Nulla è più comune che rappresentare qualcosa o giudicare di qualcosa che *non esiste*.[...] tuttavia esso viene rappresentato presentemente; esiste dunque la rappresentazione. Ma chi vorrebbe sostenere, se non per amore del paradosso, che la rappresentazione sì, esiste, non però il suo contenuto?"<sup>12</sup> Il pensare al quadrato rotondo, ma anche più semplicemente, ad una diversità tra oggetti o ad un fatto del passato, sono esempi di rappresentazioni di "qualcosa che non esiste", su cui Meinong istituisce una vera e propria casistica. L'inesistenza può inerire ad una contraddizione logica (il quadrato rotondo), ad un'impossibilità fattuale (la montagna d'oro) o alla natura stessa dell'oggetto in questione. Quest'ultima categoria raccoglie un'ampia quantità di oggetti, tra questi anche le relazioni, ai quali Meinong assegna il predicato di "sussistenza" in opposizione a quello di esistenza: "[...] l'eguaglianza tra 3 e 3 o la diversità tra rosso e verde, già secondo l'uso linguistico corrente, può sì *sussistere*, ma non *esistere* nel modo in cui per esempio esiste una casa o un albero."<sup>13</sup> La bipartizione tra oggetti esistenti e sussistenti (su cui è fondata l'interpretazione delle relazioni e conseguentemente delle "qualità figurali") si oppone poi alla natura delle rappresentazioni mentali che costituirà così un terzo polo a se stante: "E come esiste la montagna d'oro rappresentata, così esiste in fine anche la differenza rappresentata, il passato rappresentato, addirittura lo stesso quadrato rotondo rappresentato. Ma allora è che non bisogna farsi indurre in errore da un modo di dire che in fondo è solo inesatto: ciò a cui, sotto il nome di 'montagna d'oro rappresentata', viene a ragione attribuita l'esistenza, non è poi altro che la rappresentazione di quel monte. Ma l'«esistere nella rappresentazione» a rigore non è affatto un esistere, almeno non l'esistere del monte: e se in pratica si trova utile riferire l'*esistenza*, sia pure come parola, però sempre al monte, allora per evitare fraintendimenti sarà vantaggioso tener fermo che quella pretesa esistenza al massimo merita di esser chiamata *pseudo-esistenza*."<sup>14</sup> Pensando, ad esempio, alla rappresentazione di una penna possiamo ritrovare le diverse categorie proposte da Meinong: riconosciamo innanzi tutto la presenza dell'oggetto come condizione necessaria (questa necessarietà ha quasi lo statuto di un assunto come suggerito dalla prima frase del *Gli oggetti di ordine superiore*). Si tratta, nel nostro caso, della penna reale come oggetto, ma, come suggerito sopra, può trattarsi anche di un oggetto non esistente. Dal versante psichico esiste poi la

---

<sup>11</sup> Alexius Meinong, *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane, 21, 182-272 (trad. it. a cura di Enzo Melandri, *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, Faenza editrice, Faenza 1979, p. 33, in questa e nelle successive citazioni il corsivo è di Meinong).

<sup>12</sup> Alexius Meinong, *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, p. 33.

<sup>13</sup> Alexius Meinong, *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, p. 33.

<sup>14</sup> Alexius Meinong, *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, p. 34.

rappresentazione vera e propria, la quale, per un verso è uguale a rappresentazioni psichiche di altri oggetti in virtù di esser "atto rappresentativo" e, per l'altro, è differente, grazie al contenuto della rappresentazione. Dunque ciò che riconosciamo come uguale nella rappresentazione di una penna e quella, ad esempio, di una matita è l'atto rappresentativo mentre ciò che è diverso sarà il contenuto delle due rappresentazioni. Scrive Meinong: "Tali accadimenti psichici [le rappresentazioni] mostrano dunque tutti - a parte l'illimitata variabilità dell'oggetto - un momento ad essi comune, appunto ciò in virtù di cui sono rappresentazioni, che è poi il rappresentare ovvero l'*atto* rappresentativo. D'altra parte però le rappresentazioni, in quanto siano rappresentazioni di oggetti diversi, non possono essere del tutto uguali tra loro [...] Ora ciò in cui le rappresentazioni di oggetti diversi - a parte la concordanza dell'atto - sono tra loro diverse è appunto ciò che esige d'esser chiamato 'contenuto della rappresentazione' [...]"<sup>15</sup>

Il problema più spinoso, ma anche più fecondo, che Meinong affronta nella sua teoria delle relazioni riguarda la natura dei fondamenti di una relazione. Consideriamo innanzi tutto un semplice confronto di due oggetti del mondo reale. Secondo Meinong, per prima cosa è necessario che i due oggetti siano rappresentati; di conseguenza ad ognuno corrisponderà un atto rappresentativo e a questo un contenuto, differente in natura dall'oggetto stesso (dai termini generali dell'impianto teorico di Meinong, si può apprezzare con particolare evidenza l'affinità con il pensiero di Brentano). La semplice rappresentazione non è sufficiente all'instaurarsi della relazione, piuttosto è necessaria una particolare attività, appunto quella di confrontare i due contenuti delle rappresentazioni. La relazione, dunque, non riguarderebbe gli oggetti, ma i contenuti degli atti rappresentativi di questi oggetti. L'attività è un qualcosa in più rispetto ai contenuti e anche, naturalmente, nei confronti della realtà extra-psichica degli oggetti da cui ha preso origine. A questo riguardo Meinong riporta la seguente frase di Hermann Lotze: "Due impressioni a e b vanno sempre considerate come meri stimoli, che agiscono sulla complessiva natura, peculiare ed unitaria, di un soggetto che abbia una rappresentazione, e sollecitano in esso, come reazione, un'attività per mezzo della quale sorgono le nuove rappresentazioni (per esempio di somiglianza, uguaglianza, contrarietà e così via)." <sup>16</sup>

La relazione tra oggetti esterni non è l'unica relazione di cui abbiamo conoscenza. Nella sua analisi Meinong riconosce anche la possibilità di mettere in rapporto sia la relazione stessa con i suoi fondamenti (siano questi dei contenuti o delle altre relazioni), sia l'atto rappresentativo con il suo contenuto. Il filosofo austriaco afferma che queste operazioni non necessitano di alcuna attività da parte del soggetto essendo gli oggetti relazionati del tutto immanenti all'attività psichica: "Finora due oggetti rappresentazionali dati venivano in un certo senso messi in rapporto solo da una particolare attività, sicché dei contenuti stessi si poteva dire che erano *suscettibili* di essere messi in relazione e non molto di più; adesso invece non abbiamo a che fare non soltanto con oggetti di rappresentazioni

---

<sup>15</sup> Alexius Meinong, *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, p. 35.

<sup>16</sup> Hermann Lotze, *Grundzuge der Psychologie*, Leipzig 1881, I.iii.1.p.23, cit. in Alexius Meinong, *Hume. Studien II: Über Relationstheorie*, in Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, Vienna,

ma col rappresentare stesso, che è sì a sua volta rappresentabile, ma non per questo è mero oggetto di rappresentazione. Inoltre il rapporto tra il rappresentare e il suo contenuto non si configura affatto come risultato di una nuova attività, al contrario sembra che lo percepiamo altrettanto passivamente dei dati assoluti che finora abbiamo incontrato come fondamenti."<sup>17</sup> Sulla base di questa distinzione si appoggia un primo ordinamento delle relazioni in ideali e reali. Le prime si caratterizzano per essere il risultato di un'operazione e quindi non competono in modo diretto ai fondamenti da cui originano. Queste sono, per così dire, assegnate e dipendono quindi da un atto del soggetto. Le altre, viceversa, si offrono in modo spontaneo alla percezione interna, alla stessa maniera in cui noi percepiamo un sentimento o un dato in memoria. A queste spetta il nome di relazioni reali, intendendo, naturalmente, quella realtà che riguarda i dati psichici. Scrive Meinong: "Se la relazione è il risultato d'una particolare attività psichica, allora essa di per sé, senza questa attività, non spetta in senso proprio ai fondamenti. Perciò, se il dato da cui si parte sono i fondamenti, la relazione si deve chiamare soggettiva, *ideale*. Per contro, se il soggetto si rapporta alla relazione in maniera puramente percettiva, constatando ciò ch'è già disponibile, la relazione deve spettare realmente ai fondamenti, altrimenti non potrebbe essere percepita in loro. Dunque questo tipo di relazione può essere detta, con riferimento ai fondamenti dati, oggettiva o *reale*."<sup>18</sup>

#### LA RELAZIONE DI COMPARAZIONE E QUELLE DI COMPATIBILITÀ, CAUSALITÀ E IDENTITÀ

Il secondo degli *Studi su Hume*,<sup>19</sup> che Meinong compì quando era ancora sotto la supervisione di Franz Brentano, porta il nome *Sulla teoria delle relazioni* ed è senz'altro la più completa esposizione delle idee dell'autore sull'argomento. Pur seguendo da vicino i ragionamenti di Hume e di Locke, Meinong propone una sua classificazione generale delle relazioni, riconducendo la maggior parte delle quali alla relazione di comparazione. All'interno di quest'ultima si riconoscono poi, come casi "speciali", le relazioni di compatibilità, di causalità e di identità.

La relazione di *comparazione* è la più comune delle classi considerate ed inerisce genericamente a tutte le relazioni che traggono origine dalla comparazione. Riguardo questa relazione, Meinong considera essenzialmente il caso in cui la comparazione avviene tra attributi di oggetti. Il risultato di una comparazione è necessariamente l'uguaglianza oppure la diversità, quest'ultima si suddivide a sua volta in somiglianza o dissomiglianza. Le numerose specie di relazioni di comparazione sono determinate dalla varia natura degli elementi confrontati, i quali prendono il nome di "fondamenti" una volta considerati come termini della relazione. Questi possono essere semplici (come un colore o

---

philosophische-historische Klasse, n 101,573-752 (trad. it. a cura di Roberto Brigati, *Sulla teoria delle relazioni in Empirismo e nominalismo*, Ponte alle grazie, Firenze 1991, p. 104).

<sup>17</sup> Alexius Meinong, *Sulla teoria delle relazioni*, p. 172.

<sup>18</sup> Alexius Meinong, *Sulla teoria delle relazioni*, p. 175 (per una maggiore precisione sui concetti di relazione reale e ideale cfr. p. 173 e ss.).

<sup>19</sup> Alexius Meinong, *Sulla teoria delle relazioni*, in *Empirismo e nominalismo*, Ponte alle grazie, Firenze 1991, pp. 75-195.



una grandezza fisica) oppure complessi (come un paesaggio o una persona). Non è possibile pensare ad una relazione cui manchi anche solo un fondamento, è frequente, invece, pensarla quando questi non siano noti. Dice Meinong a questo riguardo: "Vi sono però anche casi in cui la rappresentazione relazionale deve bastare da sola a consentire la rappresentazione indiretta dei due attributi dei quali si sa soltanto che stanno in questa relazione e ineriscono ad una sostanza più o meno precisamente data. Possiamo sapere che due persone sono vicine di casa, anche senza sapere dove abitano; oppure che due persone erano contemporanee senza sapere quando sono vissute e così via."<sup>20</sup> La maggior parte delle relazioni non citate direttamente in questa classificazione sono sottoclassi della relazione di comparazione; anteriorità, posteriorità e simultaneità, ad esempio, sono relazioni dove l'attributo comparato è il tempo; le relazioni di essere più grande, essere più piccolo, o essere della stessa grandezza riguardano le dimensioni, e così via.

Un caso particolare di relazione di comparazione differisce sensibilmente da tutti gli altri; si tratta della relazione di *compatibilità* che si caratterizza per non fornire alcun dato come risultato del porre in relazione. Dice Meinong: "[...] appare chiara la fondamentale differenza tra relazioni di comparazione e quelle di compatibilità. Nel primo caso, ai contenuti rappresentati come fondamenti si affiancava un nuovo dato rappresentazionale come risultato della comparazione. Di questo non c'è traccia nelle relazioni di compatibilità; [...]."<sup>21</sup> Inoltre, valutare se tra due termini esiste una relazione di compatibilità è sensato solo nel caso si comparino attributi con la medesima indicazione di spazio e di tempo, vale a dire attributi riferiti allo stesso oggetto in un determinato momento. Infatti Meinong afferma: "Il tavolo rotondo è perfettamente compatibile con la cassa quadrata che gli sta accanto; solo se qualcuno volesse chiamare il medesimo tavolo rotondo e quadrato gli si contesterebbe l'incompatibilità degli attributi: e anche allora non nel senso che una cosa rotonda non possa essere trasformata in una quadrata, ma soltanto nella misura in cui si volesse attribuire entrambe le qualità alla stessa cosa nello stesso tempo."<sup>22</sup> Poste queste condizioni di applicabilità, la relazione di incompatibilità si definisce allora come ciò che non può coesistere nella rappresentazione, mentre la compatibilità è il caso contrario.

L'analisi della relazione *causale* risulta, tra tutte, la più controversa. Meinong, dopo una considerazione generale di quanto arbitraria sia l'attribuzione di ciò che deve considerarsi causa oppure effetto, ne dà un'interpretazione che riporta la relazione stessa ad un caso particolare delle relazioni precedenti: "[...] una causa è un complesso più o meno grande di circostanze che non possono essere presenti insieme nemmeno per un istante senza che cominci ad esistere l'effetto. Ne segue che la causalità è l'unione di determinati casi di comparazione e di compatibilità."<sup>23</sup> Quali siano le relazioni di comparazione e di compatibilità che concorrono a formare la relazione causale non è specificato direttamente nel testo di Meinong. L'analisi, in ogni caso, si svolge attorno al concetto di

---

<sup>20</sup> Alexius Meinong, *Sulla teoria delle relazioni*, p. 135.

<sup>21</sup> Alexius Meinong, *Sulla teoria delle relazioni*, p. 139.

<sup>22</sup> Alexius Meinong, *Sulla teoria delle relazioni*, p. 137.

<sup>23</sup> Alexius Meinong, *Sulla teoria delle relazioni*, p. 161.

“successione necessaria”, che rappresenta, sempre secondo l’autore, il fulcro della relazione di causalità. Si dirà ancora, riguardo della causalità, che un singolo attributo od oggetto non possono valere come cause (le quali sono sempre collezioni di oggetti o attributi, mai completamente determinabili) mentre possono, invece, essere effetti.

Anche la relazione d'*identità* è ricondotta a quelle di comparazione, benché si riconosca un certo grado di incertezza sul suo statuto di relazione. Scrive Meinong: "In effetti, a proposito dell'identità mi sembra di poter dire questo: o non si tratta affatto di una relazione o comunque non certo di una relazione che riguardi una cosa sola."<sup>24</sup> Appoggiandosi sull'uso linguistico che si riscontra nel parlare comune, Meinong osserva che non si asserisce mai che una cosa è la stessa se non in quanto è implicata in relazioni differenti: si affermerà che due oggetti hanno lo stesso proprietario, che hanno lo stesso colore oppure che sono parte dello stesso oggetto e così via. Da qui si evince l'essenza della relazione: "[...] l'identità è attribuita a qualcosa in quanto nello stesso tempo è in relazione con altre cose diverse."<sup>25</sup> Non è necessario che queste due relazioni siano della medesima specie; la cosa essenziale è che un oggetto sia “sdoppiato” in due rapporti. Ora solamente tra queste “copie” del medesimo oggetto è possibile predicare l'identità.

Come accennato sopra, gli oggetti delle rappresentazioni possono non essere propriamente esistenti ma avere il carattere della "sussistenza". Le proprietà e le caratteristiche della classe di oggetti che possiedono tale attributo costituiscono un nuovo campo di indagine per Meinong, il quale assegna a tale collezione il nome di: *oggetti di ordine superiore*. La condizione per l'appartenenza all'insieme degli oggetti di ordine superiore è la *non indipendenza* di un oggetto nei confronti di quelli cui è riferito. Ad esempio, non si può rendere indipendente l'oggetto "identità" da quelli oggetti cui tale identità è predicata, senza con questo perdere l'elemento più essenziale del termine. Per altri attributi invece l'astrazione da qualsiasi contesto non ha lo stesso effetto. È pur vero, ad esempio, che è impossibile pensare al colore rosso senza l'estensione, ma, quale che essa sia, non ci parrà mai come essenziale rispetto al colore. In buona sostanza è possibile, ad esempio, immaginare una ciliegia azzurra o gialla, senza che questo comporti particolari alterazioni dell'attributo “rosso”, oppure, viceversa, possiamo immaginare una noce rossa, senza che questa qualità perda il suo significato. Se invece proviamo a considerare una ciliegia come diversa da se stessa, oppure una ciliegia e una noce come oggetti identici, ci accorgiamo subito che la semantica del termine stesso ne risulta fortemente compromessa.

Si dirà ancora, come convenzione terminologica, che i termini cui son riferiti gli oggetti di ordine superiore prendono il nome di "inferiora" mentre questi ultimi quello di "superiora". A questo riguardo Meinong propone la seguente norma: "C'è una legge che non ammette eccezioni, per cui un oggetto che in qualche caso *permette* un inferioris, debba *aver bisogno* di tali inferiora in tutti i casi.

---

<sup>24</sup> Alexius Meinong, *Sulla teoria delle relazioni*, p. 167.

<sup>25</sup> Alexius Meinong, *Sulla teoria delle relazioni*, p. 167.

Invece la proprietà di avere un *superius*, e quindi di essere un *inferius*, non è affatto universalmente caratteristica." <sup>26</sup>

Da quanto detto finora risulterà chiaro che tutte le rappresentazioni relazionali hanno degli oggetti di ordine superiore come correlato al loro contenuto, ma questi non sono che una parte di tale collezione. È lecito pensare, infatti, che per una data relazione  $r$  tra  $a$  e  $b$ , si offra spontaneamente la possibilità di relazionare  $a$  con  $r$  e anche  $b$  con  $r$ ; a queste due nuove relazioni, chiamiamole  $r'$  ed  $r''$ , sarà possibile applicare di nuovo la stessa procedura, considerando la triade  $a \ r \ r'$  e  $b \ r \ r''$  e così via all'infinito. Abbiamo dunque chiamato  $r$  la relazione tra  $a$  e  $b$  e sapendo che a questa corrisponde un oggetto di ordine superiore, se ora consideriamo  $r$  non individualmente ma in rapporto ai suoi fondamenti si avranno infinite altre relazioni, che, prese come un tutt'uno, avranno il nome di *complezione*, cui corrisponderà un nuovo tipo di oggetto di ordine superiore. Va da sé che ad ogni relazione corrisponde una *complezione* di cui la prima non ne è che una parte. Viste da questo versante, ogni *complezione* altro non è che un insieme di relazioni, i cui inferiora sono oggetti di ordine superiore. Ripetiamo questo importante concetto, questa volta con le parole stesse di Meinong: "[...] 'la *complezione* è la relazione presa insieme con i suoi membri'. Però anche questo non deve essere inteso come se la *complezione* fosse *solo* la relazione e i suoi membri: ché questo in fondo non sarebbe altro che il collettivo obiettivo, d'anzì rifiutato, di  $a$ ,  $b$  e  $r$ . Saran piuttosto  $a$  e  $b$  a stare nella relazione  $r$ : il che deve voler dire che anche  $a$ , e rispettivamente  $b$ , sta rispetto ad  $r$  in un'altra relazione, diciamo  $r'$  e rispettivamente  $r''$  le quali posson anche esser tutte eguali. Diventa nel contempo chiaro il fatto che quanto si è detto in rapporto ad  $a$ ,  $b$  e  $r$ , si può ora ripetere anche in rapporto ad  $a$ ,  $r$  e  $r'$ , o  $b$ ,  $r$  e  $r''$ , e che così procedendo devono comparire nuove e sempre nuove relazioni senza fine."<sup>27</sup> La non indipendenza di questi oggetti offre a Meinong l'occasione di una nuova classificazione che, invece di inerire al loro "statuto ontologico", riguarda le condizioni d'origine. Così tutti gli oggetti indipendenti sono detti *oggetti empirici* o anche oggetti d'esperienza, in quanto si offrono spontaneamente alle sensazioni. Si dicono invece *oggetti fondati* (si pensi ancora una volta alla diversità o all'identità) tutti gli oggetti non indipendenti, i quali sono, per così dire, prodotti da due termini, da cui scaturiscono per necessità logica. Afferma Meinong: "[...] agli oggetti empirici (o oggetti d'esperienza) si contrappongono gli oggetti di fondazione o oggetti fondati. Questi ultimi coincidono - nel senso di una proposta già da me fatta - con ciò che Ehrenfels chiama (per un'analogia tratta dal caso speciale della Gestalt, ma proprio per questo poco espressivamente) 'qualità gestaltiche', e che egli per primo ha sottoposto a una ricerca penetrante ed effettivamente capace di provare i suoi assunti."<sup>28</sup>

Consideriamo il complesso statuto degli oggetti di ordine superiore. Meinong afferma: "Quanto agli oggetti in genere, resta ancora da menzionare quel che non è né fisico, né psichico, ma che rientra

---

<sup>26</sup> Alexius Meinong, *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, p. 37.

<sup>27</sup> Alexius Meinong, *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, pp. 39-40.

<sup>28</sup> Alexius Meinong, *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, p. 47.

completamente nell'ambito di quegli oggetti che son stati detti sopra di ordine superiore: [...].”<sup>29</sup> Il fatto che Meinong consideri gli oggetti di ordine superiore come oggetti né fisici, né psichici, non è privo di potenziali fraintendimenti, si rendono quindi necessarie alcune precisazioni.

Gli oggetti di ordine superiore sono senz'altro astratti e, per così dire, “ideali”, ma non sono affatto trascendenti alla realtà. Anzi, per ciò che riguarda sia le relazioni sia le complessioni, sono strettamente dipendenti da questa, al punto che tale non indipendenza è ciò che di più caratteristico possiedono. Si tratta dunque di un'idealità particolare, del tutto immanente alla realtà. In questo senso, gli oggetti di ordine superiore sono puri “effetti”, che trovano la loro “causa” reale e necessaria nei loro inferiora. La necessarietà dei fondamenti nelle relazioni e nelle complessioni è un punto essenziale e indiscutibile in Meinong, il quale però riconosce che, dati due inferiora, la relazione (e la conseguente complessione) non rimane affatto determinata, egli infatti afferma: “Di fronte agli stessi oggetti dati, una volta posso trovare che essi sono diversi, un'altra che essi sono due: là li ho paragonati, qui li ho sommati; quanto al resto, nei confronti della situazione data, e cioè della natura degli inferiora, la diversità non è più né meno importante che la dualità.”<sup>30</sup> L'eliminazione dell'indeterminatezza tra le possibili relazioni sussistenti tra due termini è possibile solo ad un soggetto; il quale, attraverso la rappresentazione di un superior, “seleziona” una relazione tra quelle possibili, rendendola così attuale e percepibile.

Un esempio di tale impostazione possiamo trovarlo nel gioco degli scacchi. Immaginiamo una comune partita tra due giocatori; ad inizio partita la totalità dei pezzi posti sulla scacchiera rende idealmente possibile un insieme di partite “giocabili” (nel caso degli scacchi, pur trattandosi di un numero enorme di partite, è comunque un insieme finito); alla stessa maniera due o più oggetti danno origine ad una collezione di relazioni e di complessioni. Come si può ben vedere, si tratta di oggetti “astratti” ma intimamente legati alla realtà da cui hanno origine; sono effetti di un certo “stato di cose” reale. Consideriamo ora la partita come conclusa. È lecito chiedersi a chi si debba attribuire la causa di tale evento. Senz'altro si deve all'intenzionalità dei due giocatori, senza dei quali nulla sarebbe successo, ma è altrettanto vero che la partita giocata era sicuramente presente nella collezione delle partite giocabili, senza di che non si sarebbe potuta giocare. Dunque l'intenzionalità non ha creato “dal nulla”, ma ha solo reso “attuale” ciò che non lo era. Tornando al nostro caso, un oggetto di ordine superiore ha lo stesso statuto di una partita di scacchi giocabile; qualsiasi collezione di oggetti ammette un insieme di relazioni e di complessioni puramente ideali; è poi un'operazione del soggetto quella di rappresentare l'una o l'altra tra quelle possibili, senza di che non ne verrebbe mai a conoscenza.

Questa necessaria attività del soggetto, comunque possibile solo in virtù degli oggetti di ordine superiore, viene talvolta indicata con il nome di Teoria della produzione (Produktion Theorie) e risulta essere un tratto caratteristico del pensiero di Meinong e conseguentemente di tutta la Scuola di

---

<sup>29</sup> Alexius Meinong, *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, p. 52.

<sup>30</sup> Alexius Meinong, *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, p. 47.

Graz. È su questo punto che la teoria meinongiana differisce dalla cosiddetta Scuola di Berlino, la quale - come vedremo in seguito - presuppone che nessuna particolare attività sia necessaria alla percezione delle relazioni tra gli oggetti.

### **LA DEFINIZIONE DI GESTALT COME SISTEMA DIPENDENTE**

Come già accennato, alcuni autori utilizzano il termine Gestalt con una accezione diversa dal significato originale. Per ammissione stessa di Köhler il denotato della parola Gestalt ha subito uno spostamento dal quello di forma di un oggetto a quello di intero o sistema funzionale. A questo proposito egli afferma: “Dal tempo di Ehrenfels in poi l’accento [della parola Gestalt] si è spostato dalle qualità Ehrenfels ai fatti dell’organizzazione, e in tal modo al problema di entità specifiche presenti nei campi sensoriali. Ne è venuto che, quando ora parliamo di psicologia della Gestalt, intendiamo quel significato di Gestalt nel quale la parola si riferisce ad un oggetto specifico e all’organizzazione, mentre quello degli attributi di Gestalt è divenuto uno dei molti problemi particolari che lo psicologo della Gestalt deve affrontare.”<sup>31</sup> Grelling e Oppenheim, riconoscendo tale diversità di impiego del termine, propongono che l’accezione della parola Gestalt riferita ad un oggetto come un intero funzionale sia espressa, in termini di logica formale, dal concetto di sistema dipendente. Con esso si circoscrive il denotato della parola Gestalt ai soli oggetti le cui caratteristiche o attributi sono un effetto dell’organizzazione dell’interazione tra le parti in cui sono scomponibili.

### **LA DEFINIZIONE DI GESTALT COME FORMA**

S’immagini un dominio composto da un congruo numero di melodie, ognuna delle quali differente dalle altre secondo svariati parametri; ad esempio, riguardo le sequenze dei toni, la lunghezza totale del brano, la tonalità e così via. Inoltre, esse differiranno senz’altro anche per il tempo e il luogo della loro esecuzione. È possibile ora descrivere ciascuna di queste melodie attraverso un Complesso e

---

<sup>31</sup> Wolfgang Köhler, *Gestalt Psychology*, Liveright Publishing Corporation, New York, 1947 (trad. it. *La psicologia della Gestalt*, Feltrinelli, Milano 1990, p.120).

considerare poi le eventuali relazioni di Corrispondenza secondo il C-Classificatore melodia. Essendo quest'ultima una relazione d'equivalenza, si può ottenere una partizione del dominio iniziale secondo le classi-equivalenza che da essa traggono origine. Una prima definizione di Gestalt proposta da Grelling e Oppenheim è proprio fondata sul concetto di classe-equivalenza. Essi, dopo aver spiegato con parole comuni l'essenza della loro proposta, affermano: "La seguente definizione si accorda meglio con la maniera logica di parlare: *le Gestalt sono le classi di equivalenza delle corrispondenze.*"<sup>32</sup>

Un ulteriore fatto che accomuna le melodie appartenenti ad ogni classe-equivalenza è la possibilità di una trasposizione da una all'altra. Questa operazione, come abbiamo visto, è resa possibile dall'affinità delle strutture tra due o più Complessi, ed è dunque sensato immaginare che in qualsiasi trasposizione qualcosa rimane invariato. Un'altra definizione di Gestalt, logicamente equivalente alla prima, è proprio fondata sul concetto di trasposizione e su quello di invarianza. Scrivono infatti gli autori: "La *Gestalt* (del complesso rispetto ad una corrispondenza) è *l'invariante di trasposizione* (del complesso rispetto ad una corrispondenza)."<sup>33</sup> Con questa seconda formulazione si mostra, con maggiore evidenza, la concordanza tra le definizioni proposte e l'originario criterio di trasponibilità, proprio a tutte le Gestalt.

---

<sup>32</sup> Kurt Grelling e Paul Oppenheim, *The concept of Gestalt in the light of modern logic*, p.196.

<sup>33</sup> Kurt Grelling e Paul Oppenheim, *The concept of Gestalt in the light of modern logic*, p.196.